

Comunicazione e comportamenti

Gabriella Solari

Nella crescente complessità della nostra vita quotidiana risulta sempre più difficile comprendere i meccanismi che regolano i processi comunicativi ma soprattutto afferrare sino in fondo quali siano gli effetti generati da uno dei settori più delicati della comunicazione ovvero quello dei media nella società contemporanea.

Ma cosa è la comunicazione? Riprendo qui l'espressione usata da Omar Calabrese in un interessante intervento proposto in occasione del Convegno di studi *Etica e comunicazione* organizzato dalla Fondazione Piaggio nel dicembre 2002 (*Per una ecologia della comunicazione*, in *Etica e comunicazione*, Quaderni della Fondazione Piaggio, numero 1, 2004, pp. 167-179). Scrive Calabrese che "la comunicazione è una delle principali azioni che l'uomo compie nel mondo per trasformarlo". Comunicazione come atto che non si limita ad un semplice passaggio di informazioni, ad un gesto neutro, ma si carica di persuasione, di azione che *fa desiderare*, che *fa sapere* attraverso un'interpretazione, che *fa fare* ed infine che *fa essere*. In conclusione, aggiunge Calabrese, la comunicazione è orientata all'assunzione di un *modello di esistenza*. Questo implica quindi una forte responsabilità da parte di chi comunica, a maggior ragione nel caso dei media che si fondano su una modalità in cui il destinatario non entra in un rapporto dialettico con l'emittente.

Bisogna aggiungere che tale responsabilità, richiamata da più parti e strenuamente difesa dai professionisti

della comunicazione in nome di una non meglio precisata "deontologia professionale", risulta corrotta da vari mali. Mali che sono la manipolazione delle notizie, la deformazione della cultura, la censura nell'informazione, la sempre più palese (per noi) assenza di un reale pluralismo che miri a ricomporre le fratture esistenti nella società civile. Ma di questo abbiamo parlato più volte. Meditiamo anche su altri aspetti, altrettanto noti ma sui quali dobbiamo continuare a riflettere, anche a costo di dire cose ovvie. Pensiamo in particolare, a proposito di responsabilità, alla "cattiva maestra televisione", tanto per citare Popper (Karl Popper, John Condry, *Cattiva maestra televisione*, Milano, Reser, 1994): pessima educatrice non solo per i bambini ma per tutta l'umanità televisiva richiamata a modelli di esistenza di cartapesta alimentati dal "mito" del successo senza merito offerto dai quiz e dai reality, dai valori dell'apparire e non dell'essere; una televisione che omologa e deresponsabilizza perché non ti obbliga ad avere delle idee o delle opinioni personali. Si potrà obiettare che all'interno dei territori così offerti l'utente potrà sempre attingere alla sua libertà di appropriazione. Tuttavia questa libertà non si può esercitare se non all'interno di scelte molto limitate dettate da interessi che non sono necessariamente i suoi ma che finiranno progressivamente per esserlo. Sono questi interessi che governano le politiche della comunicazione e modellano un'offerta produttrice di *senso* in cui si tende a plasmare la comprensione e a dettare gesti, codici e comportamenti sempre più espropriati di reale

soggettività. E questo è molto grave se a farlo è anche il cosiddetto servizio pubblico.

Consideriamo infine altri effetti sociali non meno gravi prodotti dalla televisione, come la polverizzazione di tutti quei luoghi e delle stesse pratiche di socializzazione che servivano da rete di relazioni tra gli individui: la piazza, il bar, il caffè, il circolo ricreativo, persino la strada. E qui mi viene in mente un'immagine che ricorre ogni qualvolta si parla di *media*, in particolare di televisione, e della solitudine che genera. È l'immagine della Mildred di *Fabrenheit 451*, lo straordinario libro scritto da Ray Bradbury nel lontano 1951. Mildred, la moglie di Montag il pompiere-incendiario di libri, vive in una società disumanizzata e defraudata dalla bellezza del sentire, del riflettere, del parlare con gli altri. Ma il vuoto della sua esistenza non è che una vaga percezione. Il suo mondo è la televisione: è *la sua famiglia* che la chiama per nome per mezzo di un convertitore di frequenza e i cui schermi giganti campeggiano sulle pareti del salotto ridotto a scatola mediatica. La sua vita è quella virtuale, rassicurante e tranquillizzante che non obbliga a pensare poiché pensa per *lei*. È la visione di una tragica solitudine e di una totale alienazione prodotte dal controllo imperante sul sentire, sul pensare e sull'agire degli uomini (di cui anche la televisione è strumento) quella che ci viene offerta da Bradbury.

Sarebbe utile chiederci, a cinquanta anni di distanza dalla pubblicazione del libro, se era solo un'opera di fantascienza.